LO1043734? G. XIII. 293

La Rosa dei Venti

POESIE

DI

ALBERTO MUSATTI

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE
LASCITO
ARTURO GRAF

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

17363

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tip. Treves.

ALLA MEMORIA

DI MIO ZIO

ALBERTO CANTONI

DESIDERABILE SEMPRE

D.

ORE VAGABONDE.

OZIO.

Dolce sostare un po', senza compagni,
a mezzo il colle, ed ascoltare inerte
le invisibili falci, in fra i castagni,
che in ritmo segan l'alte erbe dell'erte;

dolce ir a vespro per campagne aperte,
o seguitare i placidi vivagni
d'un rivo, od affisar, ne l'acque incerte,
il proprio sguardo, a specchio delli stagni.

E dolce più calarsi in un profondo
oblio, dove si stemperino l'ore,
senza un ricordo, senza una speranza,

intravedendo ancor sè stesso e il mondo
fra i sogni che si sciolgono nel core,
fra i vani inganni della lontananza.

PER UNA VILLA.

Sotto cieli d'oro
e serti di nuvole,
vasti colonnati
recinti di vento,
taciturni, soli,
discorsi da voli
di uccelli palustri,
specchiati da un fiume
lento. Un ciuffo d'erba
fuor d'ogni pertugio
trema ai venti, alita
il suo fiato lene
su le fredde vene
de la pietra. Sono
dentro l'abbandono,

come in un rifugio
antico e novello,
come in un incanto
immobile e dolce,
l'erba neonata
e la pietra. Un sogno
unico le tiene;
viene con le nubi,
e in cielo soggiorna,
e col fiume va,
e col vento torna,
vòlto in mille spire
labili, melodiche....
E forse lo sa,
ma non lo può dire,
quel fedele sogno,
l'alta carità
della solitudine.

NOTTE DI NEVE.

Come in fiocchi di silenzio,
ne la notte vien la neve,
e la tenebra la beve.

Gitta l'agile suo culmine
l'alta torre solitaria
dentrò il brulichio dell'aria,

mentre morbidi si posano
mille fiocchi, con le piane
ali, sovra le campane,

ed insegnano ai sonori
bronzi, il semplice piacere
di tacere, di tacere....

FRATERNITÀ VAGABONDA.

A me, sorella, un fil di melodia,
dalla tua stanza, a pena udibil, sale,
e su la lene traccia musicale,
mi s'orienta a vol la fantasia.

Tu, da più ore, sovra i bianchi e neri
avorii scorri, con le esperte dita,
e ti sento un po' stanca, un po' stupita,
come chi assorto vaga per sentieri

cogniti, senza meta, e, a quando a quando,
ravviva un pasco, un albero, una svolta....
Ma qualcun, che non pensi ora, t'ascolta,
inchiuso teco in un incanto blando.

LA SERA D'APRILE.

La sera d'aprile
mi cinge fra spire
di sogno, fra vene
di caldo m'accoglie,
mi culla a le soglie
di non so che bene
che anelo:
mi spunta le ire,
mi volta le mire
a un placido cielo.
Passato, avvenire
nell'attimo adegua

confonde, dilegua
la dolce mia tregua
dal cielo discesa.
La vita è sospesa
a un filo sottile.
Raccoglie ogni cosa
nel velo di sposa
la sera d'aprile.

" L'ALTO OSTELLO „.

" Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans ! „
BÉRANGER.

L'alto ostello ov'io conduco
i miei dì fervidi e varii,
solitario come un bruco,
co' miei sogni solitarii;

il solaio, ond'io rintraccio
orme vaste d'immortali,
o, in vertigine, m'affaccio
su i misteri universali;

la soffitta dov'io sposo,
in concilii segreti,
il demonio dei filosofi
e le muse dei poeti;

mi raccoglie in una pace
piena d'intimi disegni,
onde tutti i dì mi piace
vibrar dardi ad alti segni,

o smarrirmi arcanamente
dentro il grembo del nirvana,
dove l'attimo fuggente
ferma la sua corsa vana,

e dal mio cuore dilaga,
come il fiume al mare va,
a ogni tempo e ad ogni plaga,
nella viva eternità.

Dal solaio ad un terrazzo
c'è una scala di legname;
e a me, povero ragazzo,
di lassù, scendon due dame;

due gran dame ch'ànno in pregio
la mia solitudin piena
e il magnifico collegio
de' miei sogni, che si sfrena.

Schiusa l'alta porticina,
per i gradi della scala,
fra i miei libri, ogni mattina,
l'Aria scivola e s'esala,

ventilando d'un respiro
fresco i fogli miscellanei
che altre volte pigliа in giro,
con rabbuffi subitanei,

mentre l'altra messaggera,
la divina Luce, scruta
da la prima alba alla sera,
la mia cella alacre e muta,

e su' miei quaderni spia,
con cent'occhi e mille dita,
la più bella poesia
che mi disse la mia vita.

MAZZORBO.

Mazzorbo, ogni eco è muta,
ogni fiaccola è spenta,
dell'antico festino.
Chi più se ne rammenta?
Il tempo passa, il cuore s'addormenta.
E tu, ch'eri ricetto
di brigate lascive,
vesti di verde le tue rive, ammanti
di gioventù, verginea nell'alba,
i campi che, notturno, arò il Peccato.
Chi più se ne rammenta?
Una dolcissima ospite t'invade,
che non dimanda strade
per sorvenire,

ma giunge là d'onde altra ospite parte.
Mazzorbo, la tua pace
venne per li orti, camminò su l'erba,
poi che ogni compagnia ti lasciò sola;
e disse la parola
che ogni duol disacerba,
a te più dolce dell'antico canto,
e più tenace
nel cercar li echi de la tua fortuna.
Vedi: su la laguna
il tuo silenzio si distende, senza
pausa, senza fremiti, con molta
letizia, e il sole guarda i tuoi canali,
dove s'è tutta sciolta
la sua bontà che t'ama.
Non ricordo, non brama.
Altro che sè il silenzio non ascolta.

TALAMO AGRESTE.

Amai — settembre era — una bionda
pastora, che già con l'armento
pei colli. Stendeva su l'erbe
la sua giovinezza errabonda,
sopendosi sotto l'argento
lunare. E sorgeva col sole.
Scambiammo le vecchie parole,
ma nuovo fu, e pieno il fermento
che diedemi il rustico amore.
Mi parve di bevere a un fonte
di antiche virtù salutari,
di verginità rinascenti
a cui mi rendesse un esiglio.
Segnando di gemine impronte

il clivo, confusi io nel cuore
la rosea donna ed il verde
giaciglio. La terra mi piacque
com'ella: il profondo sospiro
del labbro baciato, sì come
il fiato del solco nel vento.
Le braccia mi chiuse nel giro
d'un libero amplesso, un amore
immenso d'antica delizia,
che accrebbemi in seno il respiro,
e il rosso calore del sangue
versommi precipite in cuore.
Poi, vennero ai colli le falci,
lasciarono i pascoli rasi:
Settembre fuggí con la pura
sua luna dal cielo: rimasi
soletto. Ma in cuore mi dura
non so che fermento riposto,
non so che divino fervore,
com'arde il vapore del mosto,
nei sensi del vendemmiatore
che strusse, nel tino, col piede,
il fiore sereno del vino.

UN SOGNO.

Marna, soave fiume,
ecco ti lascio un sogno che mi nacque
su queste acque tranquille:

tienilo a fior dell'onda,
presso l'ombrata sponda che mi piacque,
sotto la fronda che al vento è giuliva.

Laggiù Parigi, immensa,
urla, travaglia, pensa,
cinta da un' acre nuvola di brume.

Ecco, ti lascio un sogno su la riva,
Marna, soave fiume.

LE ORE NEL BOSCO.

Le campane, da la torre
bianca e rustica del duomo,
chiare noverano all'uomo
l'ora labile che scorre,

l'ora, goccia inavvertita
che la nostra urna riempie,
misurandoci la vita
come il sangue de le tempie.

Ed il vento le campane
porta in seno alla boscaglia,
penetrando la ramaglia
di parole assai lontane,

recingendo li alti fusti
di una fioca ansia vocale,
disfiorando l'ineguale
clivo, tumido di muschi.

Ma nel bosco, arduo ribelle,
non si trovano sentieri
per i transiti leggieri
de le dodici sorelle,

ma nel bosco solitario
non vanno Ore pellegrine:
ci va il Tempo, senza fine,
senza suon, senza divario,

che fluisce senza spuma
fra i suoi grandi argini sordi,
che di sè non à ricordi,
che in silenzio si consuma.

E si spegne ogni cantare,
ogni musica si scioglie,
in un murmure di foglie
che par murmure di mare,

e nel coro de' suoi pini
si richiude, arcanamente,
la boscaglia, che si sente
infinita entro i suoi fini.

IL CARICO.

Vien su l'argine un carro enorme,
lentissimo, con la fatica
spaventevole dei cavalli,

e schiocca, via via, ad intervalli
la frusta, con voce nemica,
con un sibilare difforme.

Atroce è, nell'alba, quieta
solitudine del paese
il grand'impeto taciturno,

lo spasimo grande, senza urlo
di quei quadrupedi, alle prese
con una implacabile meta,

ch' è ignota e lontana, co' un bruto
gravame, che dietro s'attarda
e che non si vede.... Ma va

con legge di soavità
il fiume al suo mare, e non guarda,
e mormora come un leuto.

SU UN VECCHIO RICAMO.

Io non so per quali vie
giunse a me questo gentile
sogno di pallide dita,

io non so da qual vanita
grazia d'un lontano Aprile,
creatore di malie.

Dalle finestre dischiuse
certo entrava Primavera
quel mattino; con felice

mano la ricamatrice
disegnò la sua chimera,
e tra i fili la diffuse.

Ma oramai, forse, tornava
a la terra, quella mano,
poetante in dì remoti,

o, su i ricci de' nepoti,
or s' indugia, piano piano,
benedizione d'ava.

Certo, è senza gemme il ramo;
cadde l' esile chimera,
inseguita un dì con l'ago:

io la cerco, oggi, e mi svago
dietro quella primavera,
che mi olezza dal ricamo.

OTTOBRE.

Una serenità senza confini
oggi è ne l'aria, e non ha nube il cielo:
spirano, assunte fuori d'ogni velo
tutte cose, in aspetti adamantini.

Ottobre va, per nitidi cammini
sufolando: risponde qualche belo
dai chiusi intorno, e, su ciascuno stelo,
s'irida un astro, ai raggi matutini.

E già la Terra non ricorda il bianco
Aprile, amante primo, e il fulvo Agosto
violatore, poi che ha Ottobre al fianco,

il chiaro Ottobre, che si ascolta il core
dentro le fonti, e ha l'animo composto
nella pienezza d'un pacato ardore.

ELEGIA DEI SENTIERI VESPERTINI.

Oh grande
fascino dei sentieri
dove la sera spande,
con silenzio e con ombra,
il sentimento
d'ogni lontana cosa,
d'ogni tempo remoto,
d'ogni vicenda persa!
Oh potenza, che sgombra
l'anima umana
dalle cose odierne,
e la empie d'eterne
verità, mentre, ad una
ad una, si disciolgono

dalli alberi le foglie, ne la bruna
aria, come parole
confidate in segreto a chi le ascolta,
da bocche sole,
per una volta!
Oh, virtù, virtù grande
di questa ombra notturna,
dove il cuore si chiude,
come in un'urna,
col passato che duole
e l'avvenir che illude!
Oh, sentieri deserti,
che ingigantì la mano taciturna
de la Notte propizia,
per l'arcana delizia
di qualche cuore umano,
di qualche audace cuore, alfine solo,
che, da cotanta pace,
si lancia, in folle volo,
ai suoi destini,
senza più freni,
senza confini,
ed amplia, in cieli immensi,

il furor di sue spire,
svolte, involte, crescenti,
o s'annida in sereni,
azzurri grembi,
vergini come cune,
taciti come celle:
porti dell'augurio,
isole d'avvenire,
sotto le stelle!

CREPUSCOLI D'EROS.

SCONFITTA.

Tu sai: m'ebbero a sè tutti i misteri,
ammaliati come laberinti,
e duri studii m'appariron cinti
de la bellezza delli interni veri.

Formule ignude e numeri succinti
mi raggiavano luce di pensieri:
io m'incantavo per ardui sentieri,
battevo a impenetrabili recinti.

E mi credei tetragono a l'assalto
d'ogni sospiro, entro li intatti geli
de la mia vita esule nell'alto....

Tu lo sai, tu lo sai, che mi guidasti,
discretamente, sotto novi cieli,
che sono più meravigliosi e vasti!

PER UNA IMPOSTA CHIUSA.

Mattinata

L'Alba non ti destò.
Appressatasi, forse
su la tua fronte scorse
un sogno, e si restò — senza parlare.

Era un tuo sogno, già
labile in fra le ciglia,
come, su una conchiglia
una spuma che sfa — l'aura del mare.

L'Alba rise e fuggì
da la tua stanza, ov'era
diffusa la leggera
malìa — nel primo dì — del tuo sognare,

ma a lo specchio raggiò
un baglior la lucente
veste della fuggente,
che lieve trasvolò — su 'l limitare,

e lo specchio lo sa
che fu de l'Alba grazia
s'anco il tuo cuor si spazia
ne la serenità — ch'ei sa creare.

TRAVERSANDO UN SILENZIO.

Il pianoforte tace, ma in questo silenzio rameggia,
da la melode spenta, una gran selva d'echi,

e i nostri cuori vanno, per quei dubitosi meandri,
esuli, su la traccia de l'ascoltata voce,

come due pellegrini che, da un limitare terrestre,
muovono insieme verso misteriose plaghe.

Oh, non diamo parole a questo silenzio grande,
oh, non umiliamo di navicelle il mare!

Tu soltanto concedi che, su la tua fronte, io baci
il tuo sogno che passa. Io non lo indago: l'amo.

IL SOGNO FACILE.

Fu il sogno piana verità di vita.
M'arrivò per sentieri agili, aspetti
semplici porse, disse chiari detti:
me ne gioiva l'anima infinita!

Io era così calmo, e così schietti
fili ordivan su me le esperte dita
del sogno, ch'io credea la tela ordita
dal mio destino; e non m'avea sospetti.

Tu mi eri vicina; il mio gioire
era tranquillo, suggellato come
da una stagione che beata spira.

Fedel passato e limpido avvenire!
La mia Felicità dava le chiome
sparte ai due regni, e il tempo era senz'ira!

CAMPANE.

Il canto de le rustiche campane
in questo punto a la tua casa giunge,
e un desiderio placido mi punge
del tuo paese, che lasciai stamane.

Del tuo paese e del tuo ciel, che ascolta
salirgli attenuandosi quel canto,
e che risponde al consueto incanto
con qualche stella, da l'azzurra vôlta.

Tu al davanzale, con il capo chino
ascolti l'Ave de le tue campane,
e una mestizia in cuor te ne rimane
ch'anche me punge, a mezzo del cammino.

RONDÒ.

Pur dolcemente l'ala
del tempo ti disfiora:
lenta da te s'esala
l'ultima gioventù,

e a l'orizzonte occiduo,
riflesso, trascolora
il sogno dell'aurora,
che così dolce fu.

Sognamo un'altra volta
l'illusione antica,
il dio che non ci ascolta,
il sogno che sai tu;

sognamo nel crepuscolo,
prima che a noi la sera
sigilli in cuor l'austera,
l'inutile virtù.

DISPERATA SPERANZA.

Te che invocai, sereno adolescente,
invoco invoco invoco, arido adulto,
perchè tu venga, e vendichi l'insulto
de le mie belle illusioni spente.

Ma conoscimi prima; interamente
sappi chi ti si volge: io non mi occulto,
e coprendomi il viso, in un singulto,
t'apro di me la verità presente.

E ti mostro ogni piaga che mi strazia
il mio sangue migliore, e l'onte e l'ire
della mia vita, orba de la mia lode.

Guardami bene: ascolta ciò che s'ode
nel mio silenzio.... O anima di grazia,
credi che ancor tu potresti venire?

CREPUSCOLO ULTIMO.

Ecco: sono passati tre anni,
ecco: io sono senz'ali nè sogni:
tu sei moribonda.

Oh, amore mio primo, che torni
in lacrime tante, dai giorni
dell'alba,

che miseria la vita ci dona,
per tanta corona
di gioia, che diede all'attesa!

S'arresta il tuo piede sul nulla,
diletta fanciulla; ed il mio
s'insanguina nel suo sentiero,

che al nulla riesce, ma dopo
più fiero e più sterile errore....
Che pena profonda nel cuore,

che vede l'albore d'allora,
che balsamo umano l'oblio,
o mia moribonda!

COMUNIONI E MESSAGGI.

UN PUGNO DI SABBIA.

Ma chi mi disperse così?
Io fui come un pugno di sabbia,
serrato in un pugno, altri dì.
Adesso, mi pare che l'abbia
un groppo di nembi; ed un grano
di quella recondita arena,
è in ogni orizzonte lontano,
è in ogni recesso più schivo,
è in ogni miraggio più vano,
col vento che seco lo mena,
lontano, lontano, lontano.

E in grembo a ogni brezza serena,
c'è pure, lontano da qui,
un grano nascosto, ma vivo,
di quella mia rena, che era
raccolta in un pugno altri dì,
segreta, soletta, leggera....
Ma chi mi disperse così?

RECANDO UNA MEDICINA VEGETALE.

Ecco; entro la piccola fiala,
conversa in un chiaro liquore,
ti serro, erba, figlia del prato.
Ti porto al malato, e ti prego
di solvergli in cuore la mala
virtù che gl'intorbida il sangue.
Ti prego, erba, figlia del prato,
che tu ti ricordi del vento,
quand'egli ti beve; che tu
assai ti ricordi, quand'esso
ti porta alla sua bocca esangue,
del ciel che in vapore di sogni
si schiara, del canto sommesso
che il grillo cantò da la siepe,
dell'aria d'aprile che tepe
ed alita lieve
d'aromi;

ti prego, ti prego che tu
assai ti ricordi di ogni
dolcezza che fu
nel fato tuo breve;
ti prego che tu,
allor che il malato ti beve,
gli doni frescura, sapore
diffuso di verde nel cuore,
e in ogni sua vena che langue.
Intera e felice non serba
l'essenza di questo liquore
la vita che avesti sul prato,
vivace innocenza,
la verginità del tuo fiato,
la gioia tua d'erba?

LA CISTERNA.

Era il cimitero
coi suoi morti, solo:
dai cipressi alzavasi
qualche volo nero
sopra i cippi candidi;

io, vagando a caso
fra le tombe, senza
pensiero, invaso
da una incoscienza
smemorata e calma,

giunsi in un recesso
breve, senza tumuli,
dove un pozzo il cielo
specchia nel suo velo,
fra qualche cipresso,

e, inclinato alquanto
a guardar me stesso,
vidi anche riflesso,
al mio viso accanto,
un volo di nuvole.

Era un volo eguale,
indicibilmente
lontano: con l'ale
tacite, le nuvole
si seguivan lente;

una s'apria, quasi
sciolta da la brezza,
vòlta ad altre fasi,
poi tornava, avvezza,
dentro il gregge pallido,

e, senza sostare,
senza lasciar orme,
quelle vane forme
s'affrettavan lenta-
mente al limitare.

Non così i sepolti
che dormiano intorno,
eranosi vòlti
dentro il proprio giorno,
nel grembo del tempo,

nel cuor dello spazio,
nuvolette umane,
con l'animo sazio
di speranze vane,
d'altre intime nuvole?

In quell'acqua ancora
mi fisai: nel fioco
lume, a poco a poco,
languì fra le larve
il mio volto; sparve,

chimera. Una nuvola,
ne l'incerto speco,
mi gittò un suo lembo,
mi raccolse in grembo,
e mi portò seco.

FATA MUSICA.

Cantar l'anima mia fra le tue dita
ascolto, o giovinetta musicista,
che schiudi un'altra patria a la mia vista,
ch'esul mi fai da la mia vana vita.

Tu non mi vedi; e la tua tela, ordita
de' miei fantasmi, sèguiti, nè trista
nè lieta: assente, e me più e più conquista
ora una passione inaudita.

Ora una passione inaudita,
o fata inconsapevole, mi schianta,
mentre tu fai il tuo gioco stupefatta;

e palpita, cinerea e scarlatta,
la mia sorte ai miei occhi, e il cuor mi canta,
il mio gran cuore, sotto le tue dita!

VERGINITÀ.

Oh, raggiate dal cielo
su i deserti del mondo,
albe dell'uomo! Anelo
ospite in selve e in antri,
ne usciva, pauroso
di tempeste e di belve,
a sostentar sua vita,
uno stuolo errabondo.
Come in un bronzo, accolto
uno sgomento sacro,
quasi un celeste panico,
erasi in ogni volto:
un'anima stupita
interrogava, in ogni
sguardo delli occhi incerti
infantili: ma il sole,

l'albero, il fiore, l'onda
vi raggiarono aperti
con chiarità profonda;
e tutti i più terribili
segni, e le più leggiadre
tenuità, dischiuse
dal seme della vita
sopra la terra, immenso
parto de la gran madre;
confluirono al senso
vergine di coloro
in quell'albor lontano,
come per domandare,
a l'alta meraviglia
ch'essi avean fra le ciglia,
il battesimo umano!

UN'ORA.

Tu, ora che passi, tu molto
mi sei cara, mentre fuggire,
con tacito passo, t'ascolto,
dal tanto invocato avvenire,
là dove il passato è sepolto.

Con piede leggero, con occhi
sereni, come una che danza,
e il suolo non pare che tocchi,
nel gorgo profondo trabocchi;
e nulla, ma nulla, m'avanza

di te, che precipiti intera,
di te che ti muori, senza una
memoria lasciare, o leggera
compagna, ombra della fortuna,
consorte infedele, Chimera!

Pur io senza pianto ti ascolto,
o labile Ora che vai,
e penso nel cuore che molto
sei buona, e ti guardo nel volto,
con quanta dolcezza non sai!

Con quanta dolcezza, non vedi
tu, ora di candidi piedi,
tu, chiara mia tregua; e al tuo limbo,
con l'anima ignara ti cedi,
col bianco morire di un bimbo.

PAROLE EBRAICHE.

Risale a le mie labbra, da li abissi
oltrepassati dell'adolescenza,
qualche parola di preghiera, senza
valore certo, ch'io sapevo e dissi:

sale e gorgoglia, come un fiato spinto
a fior dell'acqua, dai miei fondi persi,
dove i ricordi dormono sommersi
ne le profonde sedi dell'istinto.

Senza valore certo: ma la lingua,
ricordandosi l'abito già vecchio,
or la ripete, e il disavvezzo orecchio
la riascolta, prima che si estingua.

Senza valore certo: e in questi gravi
suoni, ch'io penetrava, ora mi pare
che chiami, da un estremo limitare,
la fede venerabile delli avi,

parmi si accolga tutta la natale
mia fede in queste sillabe, ch'io vo
reiterando, e da cui più non ho
l'augusta mercè spirituale.

SIMILITUDINE.

Come se una peschiera assai profonda
s'apre in un parco, e il folto del fogliame
la chiude ai venti, e la mantien senz'onda;

argentee balenano le squame
dei pesci, che si levan dai misteri
del verde fondo, a sommo del velame,

riprofondandosi agili e leggeri;
passan così, per un silenzio immenso,
progettandomi un raggio, i miei pensieri,

ne l'alta quietudine del senso.

VECCHIEZZA DELL'UOMO.

Troppo arde il sole per le mie pupille
oggi: troppo esso è giovine, che sorse
ora nel cielo, mentre io sono forse
su la terra da cento anni, da mille.

Troppo fervido al vento oggi s'inarca
l'infinito: una vasta illusione
urge il rapido volo all'aquilone
e illumina gli spazii che varca.

Pare che il mare nel sole si scopra,
nuovo, come, a la notte, la rugiada....
Io sono antico, su un'antica strada:
un indice immutabile m'è sopra.

SUL CONFINE.

O vita,
seguendovi un del mio sangue,
io venni su li ultimi lidi
che reggi
con estenuato potere;
attonito vidi
scadere più e più le tue leggi
là, verso il confine:
precipiti in uno sterminio
comune,
stremarsi il tuo suono, oscurarsi
il lume tuo dolce, il tuo fiato
dubbiare su labbri riarsi.

E là, sul confine
terribile, incerto dominio,
contesa ricchezza, sospendersi
un'anima vidi, già invasa

di morte; là, sopra il confine
sospendersi l'occhio, che vede,
che guarda di là;
sospendersi sopra il confine
quel piede, di cui m'era caro
seguire le tracce da lunge,
o movere a lato il mio piede,
per l'orto, che cinge la casa
delli avi,
nei vespri soavi d'aprile.

UN GREGGE.

Una tenerezza io m'ebbi
nel cuore infinita, da un gregge
che andavasi sotto la luna,
scortato dal tardo pastore,
fantasma dal piè taciturno:
soave tepore animale,
inconscio candore di vita,
dolcezza errabonda di lane,
che andava a sue case lontane,
dai pascoli pingui, reddiva
ai cari presepî, lungh'esso
un rigido schema di siepi,
a pena avvertita da qualche
disperso latrato di cane;

discreta dolcezza, che andava
tra un lungo stormire d'olivi,
e il gemere della rugiada,
furtiva siccome una torma
di nubi, che vada per li archi
stellari del cielo, vagando
la tepida tenebra estiva,
e candida e labile, come
un sogno d'eliso, che varchi,
sul fronte d'un bimbo che dorma.

A UNA DONNA.

Vedi: sono solo,
nè placato mai:
solo col mio duolo,
che non manda lai,
che non ha rimedio,
come una ferita
che non si rimargina;
solo con la gioia
che, da la mia vita,
in un chiaro vortice,
levasi e m'ingoia;
solo col mio tedio,
che, con blande braccia,

pian piano m'allaccia,
mi soffoca. Solo,
vedi, sono solo
sempre; e forse t' amo,
(forse molto t'amo....)
ma pur non ti chiamo
da me, non ti voglio
mia consorte, sono
troppo buono e troppo
perfido, son troppo
beato ma troppo
triste io, per volerti
prendere, nel cieco
groppo di mia vita,
meco sotto i serti
del mio divo orgoglio,
della mia speranza,
e sotto le spine
disperate, che
portano le ore
torbide al mio cuore.
Ed in ogni volo
di quel folle cuore,

e nel mio più vasto
giòlito, nel mio
più odioso orrore
(tu, cara, perdonami!)
sento che io basto,
al mio cuore, solo.

L'ADITO.

Un adito grande m'aperse
quel giorno una strada: una strada
solissima e breve. Non so
perchè vi giungessi; ma a pena
io v'ebbi il mio piede, mi sperse
in sè: m'assorbì: fui rugiada
nel sole d'agosto, fui vena
nel mare; io come non so.

Tra i ciottoli, ai margini, l'erba
fioria: trionfavano i rami
d'un salcio l'altezza d'un muro,
pendeano, viva ombra, su me;
e al sol di novembre, su l'erba,
ordiano un tremar di ricami
leggeri: spandevasi un puro
crepuscolo d'alba ai miei piè.

Teneva quel luogo, quell'ora,
un dio di silenzio e di luce,
un nume transfiguratore,
presente e invisibile là:
sentii il suo respiro, che odora
di mirto, e su li uomini induce
il sogno, vergineo fiore
di mitica serenità.

Quel fiore recaimi alle nari,
mi persi d'aroma, tra fiocchi
d'aroma disparvi, in un velo,
immemor di luoghi e d'età:
e corsi su ceruli mari,
ali ebbi per giungere il cielo,
ebbi occhi a guardare, nelli occhi,
la Sfinge dell'eternità.

A UN PAZZO.

I.

So che respiri in cieli altri che i miei,
sol con la tua Follia, donna e maestra,
e, da quaggiù, ti schiudi una finestra,
su un mondo dove li uomini son dèi.

Ti ho qui, mi parli, ma non so chi sei,
nè in qual vita il tuo genio ti balestra:
ecco: da la mia man, sciogli la destra,
per afferrare il bene che ti crei.

E non posso seguirti! Ci divide
troppo destino, e troppo amaro piombo
di coscienza il mio volere aggrava:

in un cielo di cenere e di lava
fremere e allontanarsi odo, in un rombo,
il vol che ad ogni mèta, ebbro, t'incide!

II.

E più ti guardo, meno ti ravviso!
Eri pur meco, docile nel gregge,
tu che ora in te profondi la tua legge,
tutto l'inferno e tutto il paradiso!

D'ogni necessità, cerchio che inviso
ci limita, tu esci, e ne fai schegge,
che, come un re, da le sue certe regge,
sperdi labili al vento, in un tuo riso.

Tu, ch'eri il nostro eguale! E m'impaura
e m'affascina il lampo onde mi guardi
con i grandi occhi da la fiamma oscura,

quas'io vedessi l'igneo compendio
di te, di te, che inconsumabil ardi,
sorridendo dal centro d'un incendio!

III.

Pur dal tuo fato giungemi un appello,
e vien fraterno a quella mia seconda
vita, che ne la mia vita s'affonda,
e la imprime di sè, come un suggello.

Io mi sento, fra i savî, il tuo fratello
inconfessato, quei che, da la sponda,
saluta l'altro, che va via con l'onda,
via, verso il lido del suo sogno bello.

Così l'alta Follia che t'avvalora,
l'abbandonata ebrezza, in cui divaghi,
chiama di me la parte che s'ignora,

come se ad un torrente, ebro di spume,
sognasse una sopita acqua di laghi,
sognasse un grigio scorrere di fiume!

UNA STELLA CADENTE.

Ruotan silenziosi i mondi sospesi nei cieli,
come sciame d'insetti dentro una cava rupe.

Chiuso nel suo bagliore, un bolide stria la notte,
da un incognito fonte, verso una foce ignota.

In un tuo lungo anelito, così tu trapassi, o mio cuore,
punto in seno allo spazio, attimo in seno al tempo.

Pure, dei due infiniti, che ti si inabissano intorno,
il sacro orrore accogli, tu, inebriato cuore.

CIMITERO DI LIDO.

Là, verso una mia eternità
segreta, m'avanzi il pensiero,
o tu, cimitero de' miei,
che odi il mar prossimo e sei
sereno di molte fiducie
ne l'ultima luce del dì.

E il mare si placa col cielo:
il mar ch'ebbe navi, che torse
il genio anelo del vento,
il mare è d'argento: un'acquata
che scivola fioca a la riva,
nel vespero immune di nubi.

Mi rubi alla vita che affoca,
sole arido di passioni,
mi calmi il mio folle pensiero,
m'intenerisci di perdoni,
mi sveli, là, in fondo al sentiero,
o mio cimitero,

la mia piccola eternità.

IL SOGNO NEL GIORNO.

Non anco era il giorno distinto
da un ultimo indugio di tenebre,
ed era io mal desto, precinto
da un ultimo resto di sonno,
da un'ultima grazia di sonno,
col cuore nel sogno, col piede
sul termine del laberinto
che il sogno m'aveva dischiuso,
nella favorevole notte.
Ed ecco, il mio sogno, varcare
con me, misteriosamente,
per il limitare dell'alba,
nel lume crescente del giorno:
uscir dalle tacite grotte

materne, e avanzare segreto,
pauroso di dileguare,
mentr' io m'assaporo la nova
dolcezza, con occhi socchiusi,
e cauto guido il mio sogno,
dal suo bianco nido lunare,
traverso i minuti diffusi
di luce più bionda, più bionda,
e, al fine, lo levo nel sole,
lo esalto alla prova più fiera,
all'ultima prova, da quella
sua cura notturna, che tanto
segreta era, e tacita e fonda,
nel mio sonno, sotto l'alcova.

NOTE DI CHOPIN.

(op. 9, n. 3).

M'è nel cuore una musica bizzarra,
ch'è disperata di futilità
e gonfia d'una voluttà mortale;
quasi un'aria di danza, che s'oblia,
non pienamente, in estri di gazzarra,
e a tratti si riprende e si ridà
tutta al suo fonte di malinconia,
e se ne svia per propria carità,
e vi ricade, acre di nostalgia,
povera e trista musica bizzarra,
innamorata de la sua follia,
suaditrice d'ogni ebrietà.

QUALCHE GIORNO.

Ebb' io qualche giorno che scorse
lontano dalle consuete
mie cose: tornatomi forse
da un tempo svanito nel cuore
d'un immemorabil passato,
che insinua un ricordo nell'ore
presenti: venutomi, forse,
dal cuor d'un remoto avvenire
che chiuso mi aspetta, nel tempo.
Aprivasi allor ne la mia
eguale esistenza, un'ignota

virtù di rimpianti confusi
o di inconsapevoli attese:
ogni ora era carica e vota,
e m'erano l'opre sospese,
i fatti diurni in arresto
unanime, sacrificati,
siccome ghirlande votive,
su l'ara del démone ignoto,
dell'ora vetusta o futura,
che tutto tenevami il cuore.
Ed io risalivo le rive
del tempo, perdeami fra nubi
di incerti presagi, tra spume
di dubbie memorie, innovando
e trasfigurando a me stesso
il cuore e il destino, nel lume
d'un genio crepuscolare.
E fuor d'ogni noto cammino,
in bando dal mio focolare,
sospinto dolcissimamente
a novità oscura di mète,
sentiva io nel cuore salire
un velo leggero d'oblio,

e molte speranze segrete,
intese all' ignoto confino,
segrete a me pure; ed in fondo,
più in fondo, quel cenno d'addio
che segue, da un nido ad un mondo,
il cuore d'ognun pellegrino.

LA NOTTE DELLA VENERE DI MILO.

La statua perfetta, a cui nel giorno
pellegrinò nostalgica una schiera
d'esiliati, ora nel suo soggiorno
sente la pace scender con la sera.

Venere, alfine sola, ode il ritorno
del silenzio nell'aula, e una leggera
ombra vede dal suol crescerle intorno,
e nel suo grembo lei prendere intera.

E l'aria che non muove un fil di vento,
s'arresta, ne la tenebra, al divino
limite de la forma statuaria,

e, nel contatto di quel marmo spento,
conosce sè recingere il confino
d'una infinita legge che non varia.

IN UNA CASA DI PENA.

Carcerati, sotto l'infame
livrea del comune signore
che s'ebbe, con odio o con fame,
il governo del vostro cuore;
sotto la livrea del delitto,
m'appare in voi, torbida e grande,
la piccola belva che ho dentro,
domestica e orbata d'artiglio;
m'appare in voi grande, con brame
primève, con sangue d'esiglio,
che irriga il terribile ossame;
m'appare la torbida belva,
la progenitrice dell'uomo,
nel mondo che è giogo e che è selva;

m'appare la belva ch' io domo,
stranita, la belva che io
assidero fiacca, nel sonno
agevole de la mia vita,
tra sogni di pace e d'oblio,
e ch'altri sortì da la culla
più viva, più cruda, più atroce,
e un dì ne sentì, ne la voce
sua propria, il ruggito, e nel sangue
il lievito indomito, e sulla
sua fronte l' impronta di fuoco.
E un attimo destasi, ha un fioco
ricordo di monte e di selva,
di preda e di strage, la belva
che nel mio buon cuore s'annida;
e forse saluta in segreto,
dal fondo del dolce mio cuore,
il torbido violatore
ed il maledetto omicida.

CIELO.

Legioni di Spiriti
alle soglie del cielo;
anelo
manipolo di prodi che si scaglia;
conflagrare di faci
sul volto dell'eterno;
un'ampia nuvolaglia
inestinguibil arde
nel reame superno
de le celesti paci.
E il tramonto l'affoca,
ed il vento la chiude
nel suo pugno, o la spande
per il cielo, che illude

d'eternità:
ne fa ghirlande,
tèste ai mattini
di Primavera
dolci, o la spiega,
come una gran bandiera,
in un campo di sorti
favorevoli: il vento
sigilla di destini,
orma di passioni,
torce di istinti insorti
le eteree legioni
degli Spiriti.

LA GRANDE MUSA.

Iride a me di pensieri,
di ricordanze indefesse,
di passioni, di sorti,
che, quando intera ti sveli,
il labbro nomina: Italia!,
il cuore supplica: Italia!;
anima effusa, solcata
zolla, ch'esprimi la mèsse
sotto il più azzurro dei cieli:
comunicata mi sei
tu, per i sensi e gli spirti
con i tuoi savii e i tuoi dei,
con le tue querce e i tuoi mirti!

Un infinito volere
di melodia, è profondato
dentro la gleba tua varia;
un infinito volere
di melodia vagabonda,
sparso in virtudi leggere,
svolto in volanti chimere,
t'abita il velo dell'aria!
T'abita l'aria, ti volta
le belle nuvole, ascolta
il suo respiro ne' boschi
impenetrabili, t'arde
i grandi vespri marini,
t' incanta l'alpi e le prode,
con sue virtù maliarde,
perchè ti diano lode
i figli, e levino alto,
verso il tuo cielo di smalto,
i fati e l'anime!

Italia,
questo volere profondo,
ch'abita il tuo leggero

etere, insigne nel mondo;
è trapassato ne' figli
tuoi, da grand'èvo, per sempre:
ed essi n'ebbero tempre
meravigliose, ed altere
vicende, e cuori vermigli!
Oh, eterna madre, i tuoi figli
sono gagliardi e gentili,
maestri in arti, leggiadre
come i tuoi ceruli aprili,
e travagliati in amori,
caldi, siccome il tuo caldo
che ti matura le biade,
ed ansa nello smeraldo
de' tuoi mari, entro le rade.

Oh, il tuo volere, la legge
de la tua grazia, ci canta
nel cuor, ci scorre nel sangue
ereditario, da tanta
età di storia, per tale
albore de l'avvenire,
verso cui rapida sale,

nell'auspicio d'amore,
con felicità di gloria,
la tua virtù che s'innova,
la tua bellezza perenne!

Oh madre, donami prova
di un po' di bene, per tanto
bene che in cuor ti consacro!
L'aquila batte le penne
su i picchi; il chiuso usignolo
canta la sua pena dolce,
dentro la notte serena,
solo nel bosco; il tuo salcio
grigio, si curva, sul corso
melodioso dei fiumi,
su i quali molce una grande
serenità di silenzii
la solitudine grande,
ne li aurei fumi del vespro.
Italia, fammi di te
degno così, come sono
l'aquila ed il rosignolo,
l'uccel del volo e l'augello

del pianto modico, e il fiume,
ch' è fuggitivo nel canto,
e l'alberello, che trema,
nel lume delle sue fronde.
Donami tu questo dono;
prendi l'umana mia sorte,
ne la tua norma; nel forte
pugno, sopra la soave
palma, la mano mi prendi;
dammi alla vita governo:
alzami fino alle porte
del tuo incantesimo eterno!

PRIMAVERA REDUCE.

Ora che torni,
dolce tu sei, Primavera,
musa leggera, nei giorni
che sono pieni di te,
mentre t'aspettano, e guardano
il cielo perdere il velo,
e, nel viottolo, farsi
verde la siepe, e canora
di sparsi canti,
sotto l'aurora.
E dolce sei, Primavera,
nelle mie vene,
dov'è più lene il mio sangue,
e viene al cuore

placido, e reca
non più la bieca tempesta,
non più mulina la ceca
febbre; ma sogni
mi porta, mentre la Sera
guarda la nube che passa
pallida in cielo, e indovina
che vi soggiorni
tu, Primavera,
anima lassa,
musa leggera
che torni.

SONETTI DELL'ANIMA.

DEDICA.

Ancora entro il mio cor, se il mondo tace,
intendo, o Poesia, la tua favella,
e mi conforto a ritrovar la stella,
che a me fu scorta, nel mattin fugace.

Silenzio, quasi di notturna pace,
intorno mi chiudea l'età novella:
io ascoltavo parlar l'alta sorella,
e m'affrettavo su la via verace.

Ora, il silenzio è d'ogni parte infranto,
e la vita m'affanna, per diverso
vicolo, che non so dove conduca:

pur, se un bagliore alli occhi mi riluca,
di quella fiamma, io, d'ogni mal deterso,
rinasco nel battesimo del canto.

L'ENIGMA.

Sperano l'albe e scordano i tramonti,
eguali su la mia vita che aspetta,
e irride a l'indicibile vedetta
l'Ora passa, perch'io in van l'affronti.

Io m'apro intanto magici orizzonti
da una bassura, o, asceso su una vetta,
col mio pensier, che al fondo mi progetta,
seguo il corso precipite dei fonti.

E, nel silenzio, co' miei spirti fissi,
chiedo in vano un sussulto, che mi sveli
qual'è il mio cuore, e m'indichi la via,

mentre a me, con un'unica malìa,
s'aprono in santità, sul capo, i cieli,
ed al piede vaneggiano li abissi.

IL POLLEDRO.

Per il sentiero ove drizzai mio corso,
io son come un polledro, a cui fu troppa
noia da ogni reggitor del morso,
e, un dopo l'altro, li sbalzò di groppa.

Or non lo volta l'ombra d'un rimorso
verso la greppia, liberal di loppa,
se, per le nari fumide e sul dorso,
lo eccita il vento, mentre al sol galoppa.

E per deserti pascoli s'aggira,
e si disseta in rii limpidi, e giace,
fiutando il fresco, all'ombra de' covoni:

ma non impigra; e rompe la sua pace
per la sua corsa, e scalpita e delira,
punto da due invisibili speroni.

EXCELSIUS.

Entusiasmo, o fune ardua che adoro,
se oscilli appesa a fulgidi confini,
a cui par che il mio genio mi trascini,
sì ch'io salgo cantando, e il resto ignoro;

altre scorte, altre mète che l'alloro,
segue l'umano gregge, in suoi cammini,
e irride ai miei magnifici destini,
e folto va, dietro un barbaglio d'oro.

Entusiasmo, via della mia vita,
dammi ch'io attinga il culmine soprano,
ch'arde nell'alto e il mio destino incita:

stretto l'un capo dentro la mia mano,
io getterò la fune al grigio piano,
chiamando i miei fratelli a la salita!

NARCISO.

Penso la tua bellezza che si sbenda,
o Narciso; e mi sembra di vedere
te, chino e intento sopra l'acqua mere,
a contemplar la tua virtù stupenda.

Fermo è lo speco: par che l'ora penda
dal cielo eterna, per il tuo piacere:
odora intorno il tacito verziere,
e non sospetti l'ultima vicenda.

Anch'io, Narciso del mio cuor, su l'orma
di quel destino insisto, e i sogni miro
che la mia vita interior si crea;

e, a volte, credo traveder la forma
del mio pensiero ascendere nel miro
etere, ove Platone amò l'Idea.

PANTEISMO.

Ogni giorno, ogni giorno in più remoti
aspetti l'occhio mio penetra e indaga,
e la mia mano alle mie voglie appaga
con dolci frutti ch'eranomi ignoti.

Per mille corsi, con più ricchi moti,
la mia vita così s'apre e dilaga,
e ormai non è tanto lontana plaga
ch'io non ne fissi, insaziato, i voti.

E in ogni terra ch'io non seppi, e in ogni
spirito che s'aprì nell'ère morte,
m'arde la fiamma de' miei proprî sogni,

sì che il mio cuore palpita diverso
sott'ogni specie, e un po' di me la morte
annullerà per tutto l'universo.

BEETHOVEN.

Anima, ascolta. S'aprono le porte
del tuo regno, su cardini silenti:
immobil pende, e par che ti sgomenti,
la ceca infinità della tua sorte.

Ma all'infinito della sorte assenti,
infinito dell'anima; e alla morte
e alla vita ti lanci, senza scorte,
impetuoso, come un vol di venti.

Guarda: ci sono tutti i tuoi tesori:
treman ricordi, sogni ardon, presagi
accennano nel vortice profondo:

e tu, che t'ignoravi, ora ti adori,
anima, e vai, per le tue mille ambagi,
voluttuosa esule dal mondo.

SU UN OSSERVATORIO ASTRONOMICO.

Alza la torre all'ultimo fastigio
li attrezzi, che si irraggiano nell'ora
meridiana; e qui non ha vestigio
il tempo, ch'altre vite urge ed accora.

Qui è intorno, effuso, non so qual prestigio
rasserenante, ch'umiltà m'incuora
d'obedienza, al mistico prodigio
della vita, che al fondo non si esplora;

intorno è una gran calma necessaria,
che ai savii fluì, dalla remota
divinità del cielo siderale;

l'anima, alleviata, abita l'aria
delli astri: sente la presenza immota,
intorno e in sè, d'un Ordine fatale.

IL POSSIBILE.

L'àmbito del possibile m'imbosca
nel centro di sue tenebre, ch'io sento,
con continuità di mutamento,
fervermi intorno, come un'aria fosca.

E s'alza, a volte, in turbini di vento,
dov'io sbatto, perduto, ali di mosca,
o di malsani aliti m'attosca,
o mi culla in un breve ondulamento.

Così l'enigma del doman, che indago,
non mi dà tregua, e ogni splendore ed ogni
orror nel giro elastico comprende;

ed ogni orror di realtà s'accende,
e ogni splendore, nel mio cuor, che i sogni
sviano per vaste ambiguità, presago.

ACQUA LENTA.

Non come schianta le sue prede un fiume,
li argini soperchiando, imperiale,
non così, non così, nel corso eguale,
fa impeto la vita al mio costume.

Tronchi divelti, in un furor di spume,
non mi ruba un'ebrezza fluviale:
andando, un'acqua, che non scende o sale,
m'invola qualche fiore, alcune piume.

Qualche ricordo pueril, m'invola,
qualche lontano imaginar, che m'era
estremo raggio dell'april distrutto,

nè mai ristà l'acqua che mi desola,
che mi lascia più povero ogni sera,
porta ogni sera un po' di me nel flutto.

PRESAGIO.

O dolci amici, che affidate meco
a l'avvenire un segno troppo grande,
oggi nel cuor la realtà mi spande,
per mille segni, un suo presagio bieco.

Sovra li altari, a cui diamo ghirlande,
le nostre orazion non trovan eco:
io vedo, quasi in un fatale speco,
le dolci rive trasmutarsi in lande.

Veggo cruciati andar, nel nostro biasmo,
noi, pellegrini a cui fallì la mèta,
sotto il morso del tempo che ci scema,

e chiedere al destino una suprema
pietà: che, senza altro tardar, ci mieta,
con falci temperate di sarcasmo.

I SOGNI.

Dopo che, ne la notte, ebbero aperto
campo i miei sogni, e tutte le mie brame
avide vi placarono lor fame,
mentre il mio sonno si cingea d'un serto;

insinua l'albore ora scoverto,
da uno spiraglio, le sue fredde lame,
viola il dilettissimo velame
de le mie ciglia, su lo sguardo incerto.

E li occhi, che fisavano scarlatte
forme e la mano, che ghermia sue prede,
posano su la coltrice di latte.

Io guardo la mia via, trita e ritrita,
che mi riprende, e l'anima si chiede:
forse la vita è un sogno, e il sogno è vita?

IL MAPPAMONDO.

Io giro lento, presso la finestra,
il pallone policromo è ben tondo,
l'alzo, l'abbasso, da sinistra a destra....
e l'occhio mi si spazia nel mondo.

E l'anima, seguace, si balestra
da un'irta selva, nel fragor giocondo
d'una grand'urbe, o vola su un'alpestra
cima, che mi rifà solo e profondo.

Pur m'urge un'ansia, e mi ricaccia. Ora entro,
con la negra tribù, ne la tranquilla
sede, che a notte cingerò di foco....

Ma dov'è, ma dov'è l'unico centro
della mia vita, che nel cuor m'instilla
la nostalgia d'ogni terrestre loco?

" QUANTUM MUTATUS „.

Come se un malinconico prodigio
rendesse, per un attimo, le foglie
a un albero, che il verno ispido e grigio
rese, ed orbò di tutte le sue spoglie;

così i miei sogni, a cui fui tanto ligio,
mi squadrano, se un estro a me li accoglie,
non ravvisando in me pur un vestigio
del creator che li ebbe a le sue voglie.

— " A tali stecchi ci inserimmo, anela
multivola letizia d'Aprile! „ —
stridon le foglie, stuolo fuggitivo,

stuolo fuggito.... E il cuor dentro si gela,
poi che i miei vecchi sogni ànnomi a vile,
e morto è in me ciò che di me fu vivo.

L'IGNOTO.

Cerchio d'oscurità silenziosa,
dove si spenge ogni lume e ogni voce,
dov'ha, nel buio, suo fonte e sua foce,
tanta parte di me misteriosa;

tu in te mi chiudi, tu non mi dài posa:
sei il vino che m'inebria, e sei la croce,
che mi grava su li omeri feroce,
e di sè adombra ogni atto ed ogni cosa.

Ma la tenebra tua, par che m'accechi
più d'ogni sole, e il tuo silenzio chiama
terribilmente, quando cerca li echi

del mio silenzio.... Io torno su la soglia
indicibile, e ho il gelo d'una lama
nel cuore che mi trema come foglia.

ALLA NOIA.

Noia, ben so perchè ti è cara plaga
il mio cuore, dove ospite t'insedî,
quando più stanco del suo dì lo vedi,
ed ogni illusione vi si smaga.

Dolce t'è allora, sovra la mia piaga,
versare i tuoi pacifici rimedî,
e affondare in caligine di tedî
la folle anima mia, che non si appaga.

Non ti sono io forse in tanta grazia
perchè largo è il mio petto, e di quest'aria,
più ne respira, meno se ne sazia?

Tu, che ami i regni desolati e vasti,
come qualche regina leggendaria,
frequente sul mio cuor scendi e soprasti.

TRANSUMANANDO

Non più fra voi mi cercherò li eguali
della mia vita, o lasse ombre di vivi:
sono più disperati o più giulivi,
più profondi o più eccelsi, i miei sodali.

E il vento, quando inorgoglisce l'ali,
perseguitando nembi fuggitivi,
anche me invola; e io apprendo, ne' suoi brividi,
la voce de' miei spiriti natali.

E mi chiaman letizie solari
a giubilare, o furie d'inverni
mi raggelano in baratri d'orrore;

sì ch'io sento esularsi i miei gran lari
da la mia specie, e aprirmisi nel core
non so che amore di parenti eterni.

UN ALTRO.

Uggìto e stanco di scrutare a vuoto
la discordia che ho in me, talor m'avviene
d'imaginarmi un cuor calmo e remoto,
e un pacifico sangue entro le vene,

e d'ascoltarmi in petto quell'ignoto
cuore, che batte fuor delle mie pene,
mentre i pensieri mutano piloto,
s'orientano in plaghe assai serene.

Io li guardo migrare ove li scorta
l'estro dell'ora, curioso e pago,
perchè non so dove sì lieti vanno;

e quasi una speranza mi conforta:
essere un altro, ch'io non so, nè indago.
E m'è dolce ne l'anima l'inganno.

ALPESTRI E MARINE.

NUVOLE.

L'ASSUNZIONE.

Vanno, in silenzio, le nuvole,
verso il fastigio dei monti,
su cui s'accora, superstite,
la santità dei tramonti;
lungo le cerule nevi
vanno, come anime lievi,
vòlte a un suggello di pace,
verso il macigno ed il gelo,
dove si prega e si tace,
nella vigilia del cielo.
Su la titanica chiostra,

ecco, le pure sorelle
salgono: ognuna si prostra,
cinta da un sovrumano
silenzio, che la penètra.
Auspice un'alba di stelle,
che indiadema le vette,
oh, monacelle solette,
prone a l'altare di pietra!

IL SACRIFIZIO.

Traevan le nuvole ai roghi
accesi dal vespro su i monti,
fluivan leggere pei gioghi,
gittavansi aeree su ponti

aerei, sospinte dal vento,
attratte dal fuoco sublime,
con transiti muti d'armento
assunte alle ultime cime,

infitte talora nell'asta
crudele dei picchi, che i grembi
gonfiati dal vento devasta,
sfioccandone un gregge di lembi....,

e ancora in cammino, conserti
quei lembi dall'ansia comune,
cacciati pei fulvi deserti
del cielo a maggiori fortune:

grandi anime, uscite dal senso,
votate a un purpureo strazio:
ebrezze dell'etere, incenso
del sasso, malìe de lo spazio!

LA FIGLIA DEL PILOTA.

O tu, generata da un attimo
di pace amorosa, che scese
sul duro pilota, fra l'uno
e l'altro suo esiglio, fra un mare
e l'altro, fra l'uno periglio
e l'altro, che fuori l'attese;

o sola dolcezza, nel nodo
dell'aspro suo vivere, in te
espressa così interamente,
che l'uomo rivenne a l'approdo
più aspro, e ricorse il suo mare,
lasciando te sopra le soglie
dell'umile casa, sul cuore

materno dell'umile moglie,
lasciando te, roseo fiore
di quella sua tregua fugace,
creatura della sua pace
che a pena s'annuncia, scompare;

tu sei tutta dolce, e tuo padre
è torbido, è fiero, è salmastro,
siccome il suo flutto marino.
Ti guarda, tornando, stupito:
lontana gli sei, come l'astro,
cui guarda l'antenna sgorgare,
dal cielo infinito sul mare.
Ma la tua dolcezza gli è cara,
e sa che fu sua, e non la trova
più in sè, ma la sente, che batte,
nel piccolo cuor, che ti diede
quel giorno, come onda di latte.

Fanciulla, il pilota sen va;
col vento, sul mare iracondo;
fra il cielo ed il mare scompare.
E l'attimo della sua pace,

in lui dileguata, vivace
in te, lo saluta col gesto
che gli agiti ferma sul lido;
s'indora sul capo tuo biondo,
si scalda al tepore del nido
terrestre, al confine marino;
si foggia in beltà di destino
muliebre, che canta un cantare
di grazia, su l'orlo del mare.

CASCATA.

(Domenica).

Ferme le seghe taciono: la ruota
delle sue pale algose arrestò il giro,
ma la cascata incalza oro e zaffiro,
nella meridiana estasi immota.

Oggi il luogo è deserto, ed è remota
ogni voce profana: odo il respiro
fluido delle linfe, il gorgo miro
rigurgitare, e l'odo alzar la nota.

E l'acqua scorre intima fra i sassi,
s'inebria di vertigine nel salto,
canta i suoi balzi e mormora i suoi passi,

mentre più piena è la malìa, ch'è vana
oggi, e par l'incantesimo più alto,
più chiaro il fonte, e più la foce arcana.

MONTAGNA NOTTURNA.

Divinità notturna del sasso, che un'alba recinge
nuvola migratrice, muta aspirazione;

altitudin creata da un brivido antico del cosmo,
cui s'inchinano i secoli, distruttori senz'odio;

da l'alveare umano, che ansa d'impuri respiri,
da la bassura dove l'umana greggia dorme,

in un sonno che tronca la bruta fatica diurna,
e l'uomo e le sue bestie gitta sopra uno strame;

da tal bassura emergi, tu alpe deserta a le stelle,
su la tua calva fronte, chiare come pensieri,

e le brezze verginee, che ancora non recano odore,
che sono ancora il mero fiato del cielo azzurro,

ti discorron la vetta sublime, e si slanciano snelle
via sui fianchi e nei gioghi, come fanciulle, a gara.

Quale messaggio etereo ti dice la efimera nube?
Quali parla parole il momento a l'eterno?

Quelle forse ch'io penso, insonne poeta errabondo,
coscienza de l'attimo, ne la deserta notte.

Altre nubi verranno, su l'erta tua fronte corona,
altri fratelli miei, t'indagheranno il cuore;

e le prime, che stanca continuità di vicende,
e quelli altri, che volta vento di passioni,

fluendo entro la grigia fiumana, che mena a la morte,
onoreranno il tuo sasso che s'infutura,

e vedranvi un immoto ordine, una perenne
vita, per sempre emersa, su da l'abisso, al sole.

COL VENTO.

Nel dì crepuscolare,
battendo la lor via
per i cieli e sul mare,
nuvole e vele chiare
si fanno compagnia.

Assai più che una lega
viaggiarono insieme:
al soffio che le preme,
qualche nube si spiega
e qualche antenna geme.

e il vento, che le agguaglia
in un alito solo,
per levità del volo,
crede la nuvolaglia
ombra dell'altro stuolo.

Ma ormai sui cieli tersi
l'ombra gittò la Notte:
come due greggi spersi,
le due lontane frotte
vanno senza vedersi.

e forse, fra brev'ora,
si troveran di fronte,
ravvisandosi ancora
al raggio dell'Aurora,
in fondo a l'orizzonte.

UNA NAVE.

Or abbandona il porto, perdendosi ne le caligini
fredde del vespro di novembre, una nave;

via per l'aere denso, traguarda tacendo il pilota,
sacro a un mortale gioco col flutto ambiguo,

e governa la nave, errante messaggio di vita,
quasi furtivo, sul torpore marino.

Non una vela s'apre, o un'ala, su l'acque deserte,
non corre un'onda le grige solitudini:

battono soli i cuori di quei naviganti sul mare,
esuli soli, nel pallido silenzio.

PACE VIVA.

L'ombra ferma la pace,
nel giro di quest'erma
valle, e l'avviva il vento,
d'un fiato, che la circola
tutta, come un respiro,
d'un ondolìo di ciuffi,
ch'alzano un lento aroma,
da la zolla petrosa,
d'una mobil letizia
d'arbusti, che la chioma
esile, in cima ai fusti
argentei,
crollano dolcemente,
tra effluvii di muschi.

Ed il nascente sole
viene sul limitare
di quel segreto asilo;
ascolta le parole
di tai vite serene,
di tale pace ascosa;
la sbircia, con un filo
di raggio, aureo: non osa
penetrare.

PER UNA VITTIMA DEL MONTE BIANCO.

Certo, quando pendevi sui crepacci,
il sangue ti cantava in ogni vena,
e temeraria ti crescea la lena,
su l'accecante cecità dei ghiacci.

Dove la morte ti tendea suoi lacci,
l'anima ti fu vento che si sfrena,
la tua vita ti fu musa e sirena,
e t'abbracciò de' suoi più fieri abbracci.

In sua divina ebrietà la luce
ti assunse allora, e il vento, aspro di gelo,
ti sferzò i sensi, come un folle duce;

e tu benedicevi la tua sorte,
quand'ella ti guidò prossimo al cielo,
per darti, da tal culmine, a la morte.

LA SPIAGGIA.

Viaggiano l'onde sul mare,
con tarda misura, con lieve
canzone. Le ode mancare
la spiaggia, in un fragile croscio,
che beve, narcotico dolce,
che incanta il suo tedio, che molce
la sua solitudine vasta.
Ma, pur nella pausa casta,
ell'ha, nel suo corpo solare
di mora lasciva e selvaggia,
le tracce di chi la devasta,
con furia d'amore: la spiaggia
s'esalta e s'avvalla, in profondo
travaglio, segnata dall'urto
del mare tremendo che l'ama,

amante infinito; che surto
talora, con brama e con gridi
di satiro acceso, e fermenti
d'innumeri spume, ed amare
fragranze di sale nell'onde,
si slancia sul varco dei lidi
estremi, e la invade e la gode,
con foga d'amplessi vigenti,
su l'aridità delle prode,
per tutta l'ampiezza arenosa,
con rabbia di istinti, che accede
ne l'ultima sabbia; e recede
poi lento, nel fine suo grande,
sbramato al cadere del vento,
lasciando a la bella ghirlande
di alghe, ove il piede m'invesco,
e puri bacini d'argento,
e alcuna venetta di fresco.

LA REDENZIONE.

Ma giunsi! Celai la profana
mia vita, errabonda fra i monti,
nè l'ombra d'un pino: si tacque
la fievole mia voce umana,
sommersa nel croscio de l'acque.
E attesi con spiriti pronti.

Credevasi sola la chiostra
dell'alpi: era come un altare
segreta: nell'antro selvaggio,
fui solo fui solo, col raggio
del cielo, col vol de le chiare
parvenze, che il vespero inostra.

Fui solo, e tremai de l'orgoglio
che là mi sospinse: aspettai,
con aride pupille fisse,
il lampo che m'incenerisse,
vibrato dall'alto del soglio
granitico che violai.

E udivo calarsi, fra ire
di vento, da un rosso fastigio,
la mia inevitabile morte,
con sibili atroci. Più forte,
sentii la mia vita fluire
nel cuore. E fui tutto al prodigio!

Attesi, in quelle ultime regge,
la piena virtù de la vita,
che l'uomo sconobbe, e che è legge
nelli ordini della infinita
Natura, e più splendevi aperta
dov'essa è più impervia e deserta.

Attesi la gioia perfetta,
che è vita perfetta: l'attesi,
in intima comunione
coi fuochi dell'ultima vetta,
con l'ansia dei picchi protesi,
con l'avidità del burrone.

E vidi, adorando, con occhi
mortali, la festa immortale;
io vidi la nube e il granito
comporsi nel fuoco d'un rito
comune, ed accendersi i fiocchi
del fumo terrestre, che sale:

la grigia pigrizia dei fumi
terrestri, vedeva io farsi
albore lievissimo d'ale,
anelito ascensionale
di spiriti, accordo di lumi,
ghirlanda di petali sparsi;

e il vento atteggiare le forme
di innumeri nubi, in disegni
che parvero rivelatori,
e sciogliere e reggere i cori
dei boschi l'udivo, con norme
che apriano il mister di quei regni.

Nel cielo il gran sole calante
raggiava: in un impeto pio,
s'alzava dall'ime radici
la terra, alle estreme cervici
dei monti, progenie adorante,
assunta a la sfera del dio.

Gli squallidi ghiacci ed il prode
fastigio, in un lampo di lode,
al ciel balenarono insieme:
e li alberi, e i venti ed i rivi
nel cuor celebrarono il seme
di giubilo, ond'erano vivi.

Ne l'attimo eroico, piacque
ogni creatura a sè stessa:
la varietà infinita
fu, nella unità della vita,
fraterna e gioconda: si piacque
ognuna a lodare sè stessa.

S'aprì l'amor proprio altri abissi.
Io, stretto nell'ombra del ramo,
fui tutta la specie che amo,
rinacqui per tutta. E mi dissi:
nascemmo! Vedremo altre aurore!

PASSIONI.

" Paulo maiora „.

AMORE.

O lampada della vita,
che il nostro padre ci diede,
in mano con la sua mano,
perchè da noi trasferita
fosse al figliuolo, a l'erede
nostro, nel tempo lontano;

Amore, vena di noi
che, urtando il termine breve
del nostro vivere, un varco
sùbito t'apri, chè vuoi
essere un altro, più lieve,
più novo, e immune dal carco;

o, volontà di fiorire
ancora, nell'infinito
rifiorimento del mondo,
nostalgia d'un avvenire,
che ci allontani il suo lito
ultimo, in fondo, più in fondo:

la giovinezza declina,
Amore, Aprile sen va,
è senza sogni l'istante.
Oh, risaliamo la china,
rinnovelliamo l'età,
generiamo l'infante!

LE CAVALCATURE.

Sentivo talora, con subito
stupore, che il piede non m'era
a terra. Fuggivo a cavallo,
ma senza speroni nè briglie,
fuggivo, a cavallo di magici
corsieri. E sentivo, leggeri,
i venti dintorno agitarmi
un aroma di meraviglie,
un sentore di nostalgie,
un richiamo di fratellanze,
che venian per segrete vie,
da indicibili lontananze.
Ma, quali erano i miei cavalli?
D'onde uscivano i miei corsieri?
Io non so, non mi rammento.

Ben so che non temevano valli,
ben so che li sentivo fluire,
col mio cuore, così leggeri,
che parevano fatti di vento.
Ed il gaudio era divino,
ed il sole era vicino,
abbagliate le mie pupille,
per l'incognito sentiere,
da un gran nembo di scintille,
o dal flutto delle criniere
fulve, ondanti nella corsa,
che incantava il cavaliere!

IMMORTALITÀ.

L'amor de la vita, l'istinto
profondo, che onoro con venti
miei anni, lanciati corsieri,
che sferzano, in sella, le brame,
amazzoni fulve; il profondo
amor de la vita, in suo foco,
a me trasfigura la morte.
Il gelido avel mi dispare:
le funebri faci, che avare
illuminano al trapassante
la faccia, che già si deforma,
balenanmi d'insostenibile
splendore. E da quei che s'addorme,
nell'irrevocabile istante,
la vita si spande infinita,
moltiplica il soffio e le forme.

L'amor de la vita, ch'io vedo
più farsi tenace ed esperto
nel tempo, ed incontro allo scempio
del tempo ordinarsi gigante,
e incider, con ugne di belva
ferita, lo scoglio terrestre,
urlando il suo immenso terrore,
la sua disperata miseria,
che invano depreca la fine:
l'amor della vita, riceve
corone di re da la fine:
è restituito sovrano,
nel regno che non ha confine,
nel vortice della materia.
Sublime, ne schiude le porte,
con mani d'aurora, la morte.
E il chiuso mio fato, individuo
respiro d'un pallido labro,
escludersi, sciolto dal breve
circuito delle mie vene,
già penso, in quel giorno che s'odia.
Il fievol respiro si versa,
fuor della impossente custodia,

nel cuore del mondo, ed il poco
mio sangue ribolle, travolto
nell'immarcescibile foco
dell'avida arteria universa.
Nell'innumerevole coro,
la piccola voce è sommersa.
E li occhi, che furonmi cari,
li attenti miei occhi, mai lassi
di volgersi intorno a guardare,
s'immillano in mille, più chiare,
pupille di fresca rugiada,
scintillano sul limitare
del cielo, nei ghiacci dell'alpe,
che rendono azzurra la scialba
dolcezza del disco lunare;
fruiscon la luce dell'alba,
con mille baleni di mare!

L'ESPERIENZA.

Ne l'àmbito infinito che m'apersi
nascendo, scatenai venti predaci
di volontà, commossi aure di sogno
verso ogni mèta.

Mi pungean d'egual sete acqua di fiume,
linfa di lago e vena di ruscelli,
trascorrente per ombra di boscaglie,
labile argento:

bevvi rugiade, innumerabil astro
delle verzure, e salse acque di mare;
bevvi le piogge della primavera,
aria nell'aria.

Migrante nube, in vespertini cieli,
alpestro giogo, inciso in fuochi d'alba,
io specchiai nel mio cuore, alternamente,
senza discordia,

chè all'uno e a l'altra, m'accordava l'Ora,
donna del divenire, che infiniti
genii mi diede, come, a un buon metallo,
conî perfetti,

e la mia vita s'indagò in ciascuna
forma apparente, ed in ciascuna accolto,
io mi compiacqui, e riconobbi un segno
ch'era fraterno.

Così, tutte le glebe ebbero seme
dal mio pugno dischiuso, e il mio podere
crebbe ogni fiore a me, liberalmente,
ed ogni frutto.

Frutti di carne, che discorre, linfa
àlacre, il sangue, ch'io godetti, mentre
la Voluttà su me si coronava,
concupiscente,

e nell'aria estuava una calura
torbida, che persuadeva i sensi
a la lascivia, e mi perdeva il cuore
d'incoscienza;

fiori di sogno, ch'educai in segreti
orti, cui m'appressavo impallidendo,
e mi cingevan l'anima d'incensi
meraviglianti;

fiori di sogno, espansion, nel cielo,
del fato umano, vertice d'amore,
dove, dalla sua cenere, rinasce
l'uomo, e si libra;

fiori di sogno, generati senza
seme, cresciuti senza opera: impulso
di sovrumane libertà, lunsinga
dell'infinito!

E, a volta a volta, m'accecai di sole,
invidiando all'aquila sua pari;
lungamente m'affissi in cerchî d'ombra,
e di silenzio,

però che l'ombra e il sol fossero alterna
patria ch'io m'eleggeva, e l'uno e l'altra,
sede desiderabile alla mia
fortuna varia;

mentre udivo, continuamente,
scorrere il tempo, e m'era incitamento
l'ombra, diffusa dalla sua minaccia,
sul mio domani,

e m'urgeva la tema che restasse
ignoto un pomo al mio palato, un raggio,
un canto, una beltà, chiusi per sempre
alla mia gioia.

Io fui così come una chiara stilla,
franta da un soffio, e da un baglior sorrisa:
colsi e riverberai, multiplo ed uno,
tutti i colori;

e la vita mi fu l'unico iddio,
chiuso ed occulto, ne' suoi mille riti:
prosternato adorai, sovra l'altare
dei mille templi.

SOLITUDINE.

O più spirabil aria, ove s'espande
in larghe ruote la mia vita, e resta
sempre più mia, mentre si fa più grande,
per la sua festa;

molto ti cerco, e poco ti raggiungo,
sì che da te, contro il cuor mio, remoto,
sempre t'imploro, o diva, con un lungo,
esule voto,

e i pensieri più fervidi, e li orgogli
di più tumulto, che nel sangue chiudo,
io ti consacro, perchè tu li togli
sotto lo scudo,

e me li salvi, o ferrea custode,
ne la tua veglia, dov'io vengo solo,
quando nel cuor mi palpita la prode
ora del volò.

Allora, nel tuo regno, o Solitudine,
che splende d'un crepuscolo divino,
reduce ancora è, se tu ancor lo illudi,
il mio destino.

Ancora assunto, da sue basse prode,
a la propizia vastità dischiusa,
ei, sotto il cielo, canta inni di lode
come una Musa,

e, nell'aperto, adora una indistinta
forma di luce, che lo fa sovrano:
forse la dura Libertà, dipinta
d'etere vano.

LA MUSA.

Anima, anima mia,
chiusami dentro la carne
scema, per essermi segno
dell'infinito, per dare
pegno al mio transito umano
d'un limitare lontano,
forse d'un oltremondano
vivere; anima mia,
verità che non inganni,
anelito del mistero,
fievole prima, sommerso
nell'estuare delli anni
giovani, perso nel fiero
urger di tutti gli istinti;

poi più sicuro, ora certo,
or trionfale, su i vinti
lieviti acri del sangue;

anima, anima mia,
beatitudine fresca,
donna soave di pace,
che mi profumi la via
di molta fede soave,
del molto amore onde m'ami,
e mi fai pallido e grave,
quando, in segreto, mi chiami,
da la tua sede romita,
a la mia patria smarrita,
— e pare quasi che m'esca
fuori dissolta la vita,
in pianto di nostalgia —;

anima, anima mia,
ala terribile, invitta
perversità di Chimera,
sfinge di affanni e di gridi,
che quella pace che dèsti,

quella tua pace, m'insidî,
e me ne scrolli improvisa,
e in una tenebra fitta
via mi trascini, e mi svii
per infiniti cammini,
verso non so quali mète,
non so a che foschi confini
di stravaganza e d'errore,
d'empietà e di follia,
a cui mi guidi, con folli
impeti, come un' Erinni,
alta cantandomi in cuore
gl'inni del nostro furore;

anima, anima mia,
irrevocabile bene,
splendida infelicità,
squillami in tutte le vene,
siimi frenetica, dà
tutte le ebrezze e le pene,
a me, che t'amo. Son piene
l'ore, e l'attesa già palpita.
Non importa ove si va!

" DE PROFUNDIS „.

Mi copro la faccia con ambo
le mani! Ho paura di me,
paura di quello che sale,
improvvido, orribile, strambo,
dai visceri della mia vita,
dove non so cosa c'è,
non so qual'originale
groppo di turbini, o d'ale
selvagge, che sanno volare,
com' aquile, sul limitare
della mia industre uiete.

C'è un'acqua, c'è un'acqua di Lete,
profonda così, ch'io vi possa,
nel fondo, annegare quell'ala,
sfibrar quella possa,
che sale implacata a sue mète,
dall'ultimo grembo di me,
per rompere la mia quiete,
che m'era dintorno, pensosa,
e, quindi avventarmi, con sè,
là dove la vita non osa
di vivere?

LA PREDA.

Tuo sono, tuo sono! Mi muti,
o tempo che passi, mi stanchi
le membra, mi volti i pensieri
tu, come un pastore i suoi branchi,
per varietà di sentieri:
mi dài ciò che in vano ti chiesi
ed ora non chiedo: rifiuti
ciò ch'ebbi, e non chiesi e ti chiedo!

Mi muti, mi muti! Ti cedo
io senza avvedermi: mi spogli
con dita sì lievi, con cuore
sì facile! E ciò che mi togli,
dilegua, si perde, mi muore.
Ed io non m'accorgo, e divento
volubile cosa, nel vento,
perenne, che gui con l'ore.

Che vuoi di me fare, che vuoi
creare, di questa errabonda
aspirazione ch'io sono?
Tu dove mi cacci? Tu, come
mi sei? M'ami? M'odi? Che nome
avrò io domani? Che trono
di gioia, che landa d'oblio
m'aspetta domani? Che vuoi?

Tuo sono, e mi muti; tuo sono,
e godi di perdermi, e godi
di farmi lontano da quello
che fui, che lasciai in abbandono;
tuo sono; e mi muti, e ti godi
di svellermi da la mia zolla,
e già la tua mano mi scrolla,
ahi! fuor di me stesso! E ti godi,

o Tempo che mi odî!

ALLA SORTE.

Sorte, sorte, chiuso
genio dei dì nostri,
che te ne fai gioco
strambo, innumerevole,
che li prostri
in viltà di duolo,
o li accendi, in foco
di stupendi amori;

sorte, sorte,
sfinge di crudeli
spiriti, che plasmi,
con la nostra carne
serva, qualche eterna
beltà di fantasmi,

e l'alzi nei cieli,
perchè la miseria
dell'uomo reietto
veda la fraterna
gloria, ed imprechi,
a quel raggio umano,
il suo vano lutto,
il suo duolo abietto,
querulo senza echi;
sorte, sorte, dea
del turbine vasto,
che avvalora il giorno,
che lo fa felice,
che lo fa nefasto,
magnificamente;

e tu, sorte, dea
della calma grande,
della pace inerte,
della rea quiete,
dove l'uom si spande
per morire, e muore
di ferite inferte

da la tua sagace
mano, che ferisce
senza che si paia,
dal tuo odio blando
che ci succhia il cuore,
che ci rende infermi,
e inermi ci sdraia
sul febbrile lido
della noia, dove,
con un muto grido,
passa il suicidio,
senza che si veda,
su una barca, senza
battito di remi,
scivola e fa preda;

sorte, sorte,
sfinge bestiale
e divina, enigma,
che ci stampi il cuore
del tuo stigma oscuro,
cosa vuoi da me?
T'amo: e non m'importa

di saperlo; t'amo,
e non ho speranza
di vederti mai,
volto di mia sorte,
suprema sembianza
della mia invisibile
vita!

INNO ALLA MERAVIGLIA.

A TOMASO CARLYLE.

Virtù dell'alba, del cielo
che si purga, quando scema
e muore il giorno, dal velo
di nubi, per la suprema
ebrezza di rivedere,
prima che il sole tramonti,
i mari e l'alte costiere,
e i ghiacci eterni dei monti;

virtù del cuor che s'inizia
ai suoi misteri profondi;
de la pupilla novizia,
schiusa in cospetto dei mondi;
con puro canto di lodi
oggi t'invoco; e tu incita,
infervora, alza — se m'odi —
questa mia trepida vita.

Come, cantando, su' l dorso
del monte, l'acqua zampilla,
e col precipite corso
lustra la rupe, che brilla,
ardendo al sole d'un lume
interiore ed eguale,
sotto le candide spume,
che forse mettono l'ale;

così più pura s'affisa
ne l'universo, e si sazia,
quella pupilla ch'è arrisa
dalla tua lucida grazia,

e, commovendosi in faccia
dell'infinito mistero,
apre una sùbita traccia
a l'inquieto pensiero.

* * *

Allora treman le ciglia,
par che dal cuore trabocchi
il palpito, o Meraviglia,
ch'è rifluito per li occhi;
e, ne la mistica ora,
quasi travolta da un flutto,
si prostra l'anima, e adora
la deità ch'è nel Tutto!

Così, su l'orme tue chiare,
qualcuno, forse, si sente
capace ancor d'adeguare
sè alla primissima gente
che s'ebbe, in vista a l'ignoto
orbe, ne l'anime prone,
dalle tue mani, un remoto
germe di religione:

qualcuno ancòra si sente
capace di dissetarsi
a la tua erma sorgente,
con i suoi labbri riarsi,
e d'ascoltar, nel suo petto,
primordiale retaggio,
il palpitare costretto
d'un vecchio cuore selvaggio;

d'un vecchio cuore, che batte
in servitù, e si ricorda
quando, nodrita di latte,
fioriva libera, ingorda,
aspra, la specie dell'uomo,
che, su li altari civili,
sacrificò ogni suo pomo,
con le sue mani senili!

Dalle città, dove langue
mediocre il bene ed il male,
spinto dal primo suo sangue,
taluno al luogo natale

farà ritorno pentito;
e, su le spiagge del mare,
misurerà l'infinito,
con le pupille più chiare;

o, ascesa un'alpe — immune
verginità de la terra —
verso lontane fortune
sentirà il cuor che disserra
una fragranza svanita,
e di lontano t'implora,
verginità della vita,
ch'esso ricorda ed ignora.

Oh, benedetta la prima
età de l'uomo, che avanza
sola con te, e si sublima
con la più ricca speranza;
la Giovinezza, che viene
con la tua lampada in mano,
mentre le treman le vene
d'un ardimento sovrano;

la Giovinezza, tua figlia,
ch'era pur or ne la culla,
cui, nelle vergini ciglia
il sonno primo s'annulla:
su'l mondo, sòrtole allora,
leva il suo novo occhio umano,
come chi più s'innamora,
quanto più vede lontano!

E benedetta la fronte,
che, sovra spalle già chine,
serva e rinnova le impronte
de le tue grazie divine;
e benedetto il vegliardo,
cui, sotto i bianchi capelli,
lampeggia vivido il guardo,
ed urge il sangue, ai tuoi appelli:

l'anima, alzata, s'affranca
da la viltà delle membra
cui molto secolo stanca;
e, in un minuto, rassembra

tutti i suoi spiriti ancòra,
con la virtù del desìo,
per contemplare un'aurora,
o lacerare un oblìo!

Oh, Meraviglia, se vale
il desiderio e la fede,
impennerai le tue ale
alla mia vita che crede;
e, fino all'ultimo giorno,
vorranno in vano il mio cuore
l'Indifferenza e lo scorno
d'un tediato squallore;

oh, fino al giorno ch'io muoia
mi spingerai, pellegrino
d'anima, in lagrime e in gioia,
per il diverso cammino,
senza mai darmi una fonte
buona per l'oggi e il domani,
vigile ad ogni orizzonte,
preso da tutti gli arcani!

Come le navi corsare,
che fan lor pro d'ogni remo
e d'ogni vela, a campare
da un periglio supremo;
mi caccerai, Meraviglia,
pel mar de l'essere: interi,
con la mia piccola chiglia
navigherò li emisferi!

LIBERTÀ.

O Libertà, divina
ampiezza, animatrice
vacuità, silenzio
della terra e del cielo,
su la mia vita! Ed ella,
la mia giovine vita,
fu la tua pellegrina,
infelice e felice,
o Libertà: fu folle
di sentirti infinita,
senza un palpito: volle
sospendersi nel vano
de la tua gran custodia,
o Libertà, senza una

parola, senza un gesto;
e restò, con la mano
aperta, con le ciglia
immote, nell'arresto
dubbio de la sorte.
Pendevano i due frutti,
dal ramo unico: il bene
ed il male: al cospetto
de l'avvenir, che varca
verso flutti d'ignoto,
ella fu senza scorte,
di sè stessa monarca,
involta nel tuo mero
etere, o Libertà!
Ma s'io potei, piloto
unico di me stesso,
reggermi in tanto vuoto,
immune di vertigine;
ma se ascoltai l'immoto
silenzio, senza infrangerlo
di parole sollecite,
per muovere la gelida
aria piena di sorte;

degno io sono che tu
m'ami, degno che tu
sempre m'esalti al tuo
fastigio, o Libertà,
divina ampiezza, vergine
vacuità, silenzio
de la terra e del cielo.

ODE ALL'ISTINTO.

Mi cinge di un flusso perenne,
notturno, diurno, mi batte
le tempie, con ansia di penne;
con l'ansia dell'onde scarlatte,
mi irriga il mio sangue rubesto,
che nutre in me il fuoco vitale,
e sale e discende e risale,
per questa mia tela animale,
creando il virile mio gesto,

e il fluido fior del pensiero,
e il sogno, che vien su la traccia
del sonno. E poi, quando, leggero,
mi desta il mattino, e mi caccia
nell'opre, e se il vespero imbianca
nel cielo, e distendemi i nervi,
e allenta i disegni superbi,
che, innanzi, con balzo di cervi,
già corsero, all'anima franca;

pur sempre, pur sempre, pur sempre,
artier senza canto, volere
multanime ne le sue tempre,
il sangue mi regola, alfiere
del sogno e del fatto tenace,
e vuole ch'io goda o mi doglia,
e vuole ch'io pensi o ch'io voglia,
ch'io posi o ch'io tenti una soglia
che un impeto m'abbia, o una pace.

E tal m'apparisci tu, vario
tiranno di tutti noi vivi,
tu, fantastico e necessario
scultor di destini, che scrivi,
in questo incolpevol volume,
che è l'uomo, col rosso suo sangue,
la storia sua propria, che langue
nell'ombra, o s'invola, che esangue
s'accascia, o ribolle di spume;

tal tu m'apparisci, tu, buono
e pessimo despota, Istinto,
cui un irrevocabile trono
insedia nel laberinto
dell'intima vita, onde occulto,
con verbo scorrente, ci imponi
l'eroico fatto ed i proni
obbrobrî, le alate canzoni
ci inspiri, e il segreto singulto.

Oh, altrove non fu la matrice
di tutto il passato! La storia
non nacque d'altronde: non dice
la storia parola di gloria
o d'onta, che prima non fosse
nell'imo de' tuoi penetrali,
dov'è grande fremito d'ali
ed urto di venti fatali,
e vasto impeto di riscosse!

Altrove non è l'avvenire.
Facciamo silenzio: ascoltiamo
il nostro avvenire fluire
in noi, come linfa nel ramo,
col sangue del cuore. Ed il cieco
destino, che ognuno s'aspetta,
armando la lunga vedetta
di preci e scongiuri, s'affretta
in noi, ecco! Ognuno lo ha seco.

Oh, il ceco destino non viene
da lunge, non scende dall'alto:
ci tiene per tutte le vene,
ci impugna con pugno di smalto.
S'implica il domani, s'instilla
ne l'oggi, con mille radici:
presagi felici e infelici
si vulnerano da nemici,
nei fondi de l'ora tranquilla.

Ti sento, gran peso ch'io porto,
non so se terrore o speranza,
non so se martirio o conforto,
nel fondo de la mia sostanza!
E in vano ti scruto, mi chino
in vano, per interrogare
il vago tuo rombo di mare,
che odo sul mio limitare,
o vortice del mio destino!

Ed interrogare che vale?
non basta sentirsi le piume
sgomente, nel vento eternale?
Non basta fluire, col fiume
dell'unica vita, sommerso
nell'acque fatali, rapito
per sempre lontano dal lito,
lieve anima dell'infinito,
passione de l'universo?

Tiranno, un impero sublime
io t'offro: me stesso. Son campi
immensi, acque rapide, cime,
che abitano aquile e lampi.
Tuo sono, tiranno. Che io muoia
se mai mi ribello al tuo segno.
Dà legge a l'efimero regno.
Incidi su me il tuo disegno.
Tutto abbimi, ardimi, ingoiami!

INDICE.

Dedica VII

Ore vagabonde

Ozio 3
Per una villa 4
Notte di neve 6
Fraternità vagabonda 7
La sera d'aprile 8
"L'alto ostello„ 10
Mazzorbo 13
Talamo agreste 15
Un sogno 17
Le ore nel bosco 18
Il carico 21
Su un vecchio ricamo 23
Ottobre 25
Elegia dei sentieri vespertini 26

CREPUSCOLI D'EROS

Sconfitta 31
Per una imposta chiusa 32
Traversando un silenzio 34
Il sogno facile 35
Campane 36
Rondò 37
Disperata speranza 38
Crepuscolo ultimo 39

COMUNIONI E MESSAGGI

Un pugno di sabbia 43
Recando una medicina vegetale 44
La cisterna 46
Fata Musica 50
Verginità 51
Un'ora 53
Parole ebraiche 55
Similitudine 57
Vecchiezza dell'uomo 58
Sul confine 59
Un gregge 61
A una donna 63
L'àdito 66
A un pazzo 68
Una stella cadente 71
Cimitero di Lido 72
Il sogno nel giorno 74
Note di Chopin 76
Qualche giorno 77
La notte della Venere di Milo 80

In una casa di pena 81
Cielo 83
La grande Musa. 85
Primavera reduce 90

SONETTI DELL'ANIMA

Dedica 95
L'enigma 96
Il polledro 97
"Excelsius„ 98
Narciso 99
Panteismo 100
Beethoven 101
Su un osservatorio astronomico 102
Il possibile. 103
Acqua lenta 104
Presagio. 105
I sogni 106
Il mappamondo 107
"Quantum mutatus„ 108
L'ignoto. 109
Alla noia 110
Transumanando 111
Un altro. 112

ALPESTRI E MARINE

Nuvole 115
La figlia del pilota. 118
Cascata 121
Montagna notturna. 122
Col vento 124
Una nave 126

Pace viva 127
Per una vittima del Monte Bianco 129
La spiaggia 130
La redenzione. 132

PASSIONI

Amore 139
Le cavalcature 141
Immortalità 143
L'esperienza 146
Solitudine 150
La Musa 152
"De profundis„ 155
La preda 157
Alla Sorte 159
Inno alla Meraviglia 163
Libertà 171
Ode all'Istinto 174

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Anno XXXIII - 1906

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ESCE OGNI DOMENICA IN MILANO

in 24 pagine in-folio a 3 colonne e copertina

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola **dove tutto sia originale ed inedito**, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine colla parola e col pennello. Tutti gli scrittori e tutti gli artisti d'Italia lasciano qui un'impronta.

Ogni settimana { il **Corriere** di SPECTATOR, le note **Accanto alla Vita** del CONTE OTTAVIO.

Ogni mese, un articolo di

EDMONDO DE AMICIS.

Fuori testo, dei **QUADRI A COLORI.**

ALTRI COLLABORATORI: *A. G. Barrili, R. Barbiera, O. Brentari, E. Castelnuovo, A. Comandini, Cordelia, G. d'Annunzio, G. Ferrero, A. Graf, E. Mancini, E. Masi, F. Martini, P. Molmenti, Ada Negri, U. Ojetti, A. Panzini, U. Pesci, C. Ricci, S. Sighele, A. Tedeschi, G. Verga.*

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre mille pagine con oltre 600 incis.; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice.

Centesimi 60 il numero

Anno, L. 30. - Sem., L. 15. - Trim., L. 8.

(Per l'Estero, Fr. 43 l'anno).

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

*

DELLO STESSO AUTORE:

Eco familiare, prime poesie. Padova, Drucker, 1901.